

Sabato 17 luglio 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

La lettura e la decodificazione delle nuove realtà urbane sono sempre più legate a ricerche interdisciplinari. La re-visione della città si affida sempre più alla fotografia ed in particolare ad una fotografia meno documentaria e più attenta ad interpretare i segni delle trasformazioni.

A Napoli nel 1997 una complessa mostra fotografica sulla città, due cataloghi (Dintorni dello sguardo e Risonanze meccaniche, entrambi editi da Art&Udine) e otto giornate di studi hanno raccolto i contributi di alcuni dei maggiori operatori della visione e del territorio.

Le otto giornate, tutte interdisciplinari, confrontavano le opinioni di personaggi quali: Catherine David, Wim Wenders, Rem Koolhaas, Daniele Del Giudice, Bill Mitchell, Mimmo Iodice, Lewis Baltz, Stefano Boeri, Jean Francois Chevrier, Mario

Napoli guarda Genova

Giovani fotografi tra le due realtà metropolitane

Martone, Guido Martinotti, Ola Soderstrom, Leonardo Benevolo ed altri 60 contributi.

Confronti tra registi, architetti, artisti, scrittori, urbanisti, sociologi, geografi, filosofi, politici sul territorio visto attraverso la fotografia di ricerca contemporanea.

Dopo l'edizione di Napoli-Fotocittà il progetto fotografico itinerante «Dintorni dello sguardo» approda a Genova. La manifestazione si propone ogni due anni di indagare attraverso alcune ricerche visive la natura complessa delle maggiori metropoli italiane e delle loro peri-

ferie. «Dintorni dello sguardo», mostra e catalogo, tenta di restituire un quadro d'insieme della realtà mutante delle nostre città attraverso il montaggio di sguardi diversi: topografi, artisti, reporters, etc. Oltre che osservatorio sulla città «Dintorni dello sguardo» è anche un osservatorio sulle nuove realtà artistiche italiane.

Una commissione altamente qualificata (ne fanno parte tra gli altri Gabriele Basilico, Uliano Lucas, Stefano Boeri, Giorgio Bergami, Leila Maiocco) selezionerà otto giovani fotografi emergenti del panorama italia-

no, con particolare attenzione per gli autori impegnati in una ricerca di rinnovamento del linguaggio fotografico, per assegnare loro un incarico di libera indagine territoriale.

Per partecipare alla selezione gli autori - con meno di 40 anni - devono inviare entro il 31 luglio 1999 un proprio portfolio a «Dintorni dello sguardo 2 - Genova». Centro civico di Cornigliano, Viale Narisano 14 Genova Cornigliano. Info. 010-6512190 <http://www.comune.genova.it/comune/varie/cornigliano/welcome.htm>.

FRANCESCO JODICE



Churchill, Roosevelt e Stalin, Yalta nel '45, a destra l'attentato all'arciduca Ferdinando d'Austria, giugno '14, sotto il fungo di una bomba atomica lanciata sul Giappone, agosto '45

ADRIANO GUERRA

Agli autori - Nolte, Furet, Hobsbawm, per citare i più noti - che, a conclusione di opere talvolta più poderose delle ricerche compiute per portarle a termine, hanno tentato di darci col minor numero possibile di parole il senso del secolo che sta per finire («età delle catastrofi», «età della guerra civile», «secolo breve», «era del totalitarismo») va riconosciuto il merito non solo di aver provocato, almeno in Italia, un buon numero di discussioni in qualche caso interessanti, ma di aver indotto oltre ad alcuni giovani studiosi anche alcuni «vecchi» a mettersi o a rimettersi con santa pazienza al lavoro.

I loro libri escono adesso, con qualche anno di ritardo rispetto a quelli della concorrenza, ma buon dio, ecco che finalmente si esce dal mondo mistificato e mistificatorio delle formulette - sia pure ripetute per mille pagine - e dei «libri neri» che già nella copertina dicono tutto, e si entra in quello della ricerca puntigliosa degli «accidenti della storia» che diventano «eventi», del «filo rosso» che non può non esserci per unire passato e presente ma che non è tanto facilmente rintracciabile. Né si è di fronte, salvo naturalmente eccezioni, a libri scritti semplicemente per difendere, contro le nuove, le vecchie razionalità, o per riconquistare trincee da altri espugnate. Alla luce delle grandi «lezioni di storia» delle quali siamo stati testimoni e degli apporti agli studi forniti dai molti materiali usciti in tutto il mondo dagli archivi, lo storico del mondo contemporaneo non può, per essere tale, che rivedere ricostruzioni e giudizi.

Ripensare e rivedere dunque. E così ha fatto Giuliano Procacci ed Editori Riuniti, con un titolo forse fuoridimo ma rassicurante, il primo volume, «Da Sarajevo a Hiroshima», di una «Storia del mondo contemporaneo» insieme nuovissima e antica (331 pagine, 38.000 lire). Di antico - ma fino ad un certo punto - c'è la riaffermazione esplicita della validità, rispetto a quella sincronica tutta concentrata nella visione di ciò che appare, ma non è, fermo, di una visione diaconica dell'evento storico visto sempre come parte di un processo in divenire.

Di nuovo - ma anche qui, fino ad un certo punto - c'è l'acquisita consapevolezza che mai come in questo secolo, che ha visto succedersi ben due «guerre mondiali» (le prime così chiamate nella storia)



L'umanità mutante tra Sarajevo e la bomba atomica

Il secolo delle guerre più che del comunismo

La nuova storia del mondo di Procacci

ogni evento, in qualunque punto sia avvenuto o avvenga, vive in uno strettissimo sistema di relazioni con altri eventi o altri momenti, anche lontani nel tempo e nello spazio. Per cui può accadere ad esempio che una «Dichiarazione sull'Asia» scaturita a conclusione di una conferenza internazionale svoltasi a Tokio nel 1943, e cioè un anno prima della resa del Giappone, abbia contribuito a mettere in moto, negli anni 50 e 60, il processo di decolonizzazione.

Certo, dice Procacci, non tutto quel che accade diventa «evento», è cioè inevitabile e «necessario» allo sviluppo della storia: compito dello storico è quello di individuare come e perché fra tutti i percorsi possibili soltanto uno è alla fine prevalso mettendo ai margini le varie alternative che si erano concretamente presentate. Ecco dunque come si delinea la chiave di lettura di Procacci degli avveni-

GERARCHIA DI EVENTI
Le date che segnano il '900 sono il 1914 e il 1945
Non il 1917 e il 1989

visionista» Procacci sta qui. «Spartiacque della storia» Sarajevo e Hiroshima perché dopo di loro «nulla fu più uguale» e avrebbe potuto tornare ad essere uguale, a ciò che era esistito in precedenza. E a provarlo ecco gli anni 20 e 30 per definire i quali Procacci mette al centro la grande «mutazione antropologica» che si era verificata in tutto il mondo con la guerra: la plebe russa che entrava nella storia saluta come grande protagonista del secolo, i contadini polacchi, bulgari, ecc. divenuti consapevoli della loro forza così come le donne che

nelle fabbriche e nei campi avevano sostituito gli uomini; i soldati di colore che tornavano in patria, negli Stati Uniti o nelle colonie inglesi, «col prestigio del veterano e l'esperienza del combattente». E i «partiti agrari» che nascevano in tutto l'est europeo e che si battevano - e non senza successi - per le riforme agrarie; e l'esercito infinito degli ex combattenti all'interno del quale si affermava, ad esempio in Italia col «diciannovismo» e il massimalismo, la tendenza a trasferire nella lotta politica modelli «militari» ecc.

C'era anche chi voleva fare «come la Russia» ma anche qui Procacci libera il campo di tanti giudizi che, e non solo a sinistra, avevano avuto fortuna. In Italia - dice - non si era creata nel dopoguerra nessuna situazione rivoluzionaria mentre in Germania le varie «Repubbliche sovietiche» ivi nate erano del tutto «effimere». Quanto alla Russia sovietica, sorta dalla «scatola dialettica» che percorrerà l'intera storia del paese fra forza e debolezza, all'interno di essa si avvi-



tava a poco a poco la spirale tragica dello stalinismo.

Ma sul ruolo della Russia - ora Unione Sovietica - molte pagine sono state scritte e Procacci è portato semmai a proporre il ridimensionamento. La sua attenzione è concentrata sul ruolo giocato in quegli anni dal prevalere nel campo dei «vincitori» della guerra mondiale, rispetto alla visione universalistica di Wilson, della logica «egoista e punitiva» degli inglesi che, in realtà senza troppa fatica - anche perché aiutati dalla scelta isolazionistica prevalsa negli Stati

nienti da Mosca ove si stava lanciando il primo piano quinquennale, di una nuova idea dello Stato e dei suoi compiti nell'economia. Procacci allinea così i temi sui quali negli Stati Uniti col New Deal di Roosevelt e in particolare col Social Security Act del 1935, nella Francia dal 1932 con Briand e Tardieu alle riforme del Fronte popolare, nel Belgio col «Plan du travail» di Henri de Man del 1933, ha preso a poco a poco forma quel welfare state attorno al quale tanto si discute oggi. E forse per capire meglio le ragioni per cui la sinistra è chiama-

ta oggi a ritrovare un suo ruolo - ed una sua anima - al di fuori della contrapposizione fra «pubblico» e «privato» o «individuale» e «collettivo», può essere utile ricordare, come fa Procacci, le ambiguità e le bivalenze con le quali la questione del ruolo dello Stato è stata posta sul tappeto negli anni 20 e 30, con Keynes, coi programmi dei partiti socialdemocratici, con la «statizzazione» piena dell'economia nell'Urss, ma anche - contemporanea - con lo «Stato padrone», e la «Carta del lavoro», nell'Italia fascista e coi repentini spostamenti da sinistra a destra di uomini come Mosley in Inghilterra, Henri de Man, nel Belgio, Déat e Doriot in Francia...

Le domande che nascono dalla lettura del libro sono, naturalmente, molte. L'autore dice la sua sulla questione della evitabilità o inevitabilità delle due guerre mondiali, sulle ragioni che hanno impedito che il principio dell'autodeterminazione venisse applicato al di fuori dell'Europa centrale, sulle occasioni perdute dalla democrazia tedesca (e anche, a Mosca, dai bolscevichi che dopo la morte di Lenin, per bloccare lo stalinismo, avrebbero dovuto, secondo Procacci, cercare l'accordo con l'opposizione trotzkista), sulle motivazioni «realistiche» che avrebbero spinto Stalin a firmare il patto con Hitler ecc. Non si può e non si deve, dice l'autore in una delle prime pagine del libro - ed è impossibile non convenire con lui - negare ad uno storico il diritto-dovere di avere opinioni e di esprimerle. Quel che gli si deve chiedere è però di fornire al lettore «una ricostruzione dettagliata a fattuale degli eventi e del processo storico» tale da permettergli di giungere eventualmente «a conclusioni diverse da quelle cui è pervenuto l'autore». Anche perché scritto con questo spirito, e con la felicità che nasce quando con questo spirito si lavora, questo libro di sintesi storica ha il respiro dell'opera classica.

scrivono la prosa più anti-estetica che c'è? A scuola si dovrebbe aggiungere un insegnamento: non educazione estetica, ma educazione sensoriale e percettiva.

«Liberatevi dai sensi e allora sarete pronti a toccare la verità», disse Platone, usando un verbo, toccare, che rimandava ai sensi. Dunque l'ispirazione artistica è forse catturare quel momento, esteticamente breve, in cui, tramite i sensi, tocchiamo il «vero», come crede Paolo Fabbrì, «quel momento in cui ci si rivela il linguaggio dell'eccezione?»

«Forse anche l'abuso della parola depri-ma la percezione sensoriale. Troppa verbalizzazione veloce. I pittori, i musicisti, gli attori, a volte perfino gli scrittori, parlano poco. Bisogna dare alla mente il tempo di percepire bene, a fondo.

La semiologia non ha fatto che riversare su ogni oggetto un fiume di interpretazioni gergali. Prima di interpretare, si deve percepire».

DORIANO FASOLI

Saggista e critico, autore di *Tra il libro e la vita. La poesia verso la prosa* (entrambi pubblicati da Bollati Boringhieri) e *L'eroe che pensa. Disavventure dell'impegno* (Einaudi), Alfonso Berardinelli ha curato di recente il volume *Saggi di Giacomo Debenedetti* (pubblicato da Mondadori nella prestigiosa collana dei Meridiani): a partire dal libro di racconti intitolato *Amedeo* (del '23), esso raccoglie *16 ottobre 1943* (considerato un capolavoro assoluto), le canoniche serie dei *Saggi critici* e *Intermezzo* (1963), un poco del *Romanzo del Novecento*, per arrivare a scritti minori di cinema e alle schede editoriali compilate per la collana «Le Silerchie» del Saggiatore.

Berardinelli, qual è la portata dell'opera critica di Giacomo Debenedetti nel panorama novecentesco italiano? «Se ne parla ormai da tempo (non

L'INTERVISTA

Berardinelli: Debenedetti, maestro contro il metodo



Che cosa voleva dire per lui la pratica del saggio?

«Pasolini disse giustamente che la scrittura critica di Debenedetti nasce dalla coscienza di non avere un metodo. Nasce dall'ansia di dover ogni volta trovare il metodo o modo giusto per indagare e descrivere un autore. Lo stile è il suo metodo. La forma del saggio, con la sua apertura, il suo empirismo, la sua duttilità e varietà di toni gli permetteva di accerchiare, indagare, penetrare nel cuore di un'opera o invece ricostruire le condizioni che ne hanno permesso e preceduto la nascita».

Lei conobbe anche personalmente Giacomo Debenedetti, fu un

suodiscepolo... «Ho seguito per tre anni le sue lezioni sul romanzo del Novecento all'università di Roma. Lezioni divenute più tardi leggendarie, ma allora seguite da pochi studenti. Parlava tenendo aperti davanti i suoi famosi quaderni. A seguirlo ci sentivamo un po' degli eletti. Sentivamo che lì si parlava veramente di letteratura e che non ci si preparava solo ad una carriera accademica».

Anni fa indicò ai lettori, in un libro edito da Mondadori, cento itinerari di poesia, ordinati alfabeticamente: perché scelse proprio quel cento?

«Beh, cento sono molti. Alcuni sono i miei preferiti, ma più della metà sono «obbligatori»: non potevo tralasciare Petrarca o Shelley. Però qualche assenza voluta c'è: per esempio

ma nca D'Annunzio. Non lo sopporto, non riesco a leggerlo. Lo trovo sempre falso e ridicolo e quindi non potevo commentarlo; potevo cercare di «dimostrare» perché mi sembra così scadente e assurdo, ma neppure di quello avevo voglia. Anche l'antipatia, se è per un poeta comunque notevole, è un buon motivo all'analisi. Ma con D'Annunzio mi «cascano le braccia». Lo considero una specie di «profumiere» della letteratura, più che uno scrittore. Se è importante, lo è come fenomeno di costume. Richiede più un saggio sociologico che un commento letterario».

Si parla sempre più frequentemente di una società in cui i sensi vengono anestetizzati. Che ne pensa? Ha ragione Gianni Vattimo quando afferma che viviamo

nell'epoca dei «piacerini», dell'appiattimento dei gusti?

«Credo che in effetti questo sia un mondo piuttosto «anestetizzato». I cinque sensi non servono quasi più, sono inibiti, aggrediti, offesi dalla nostra vita urbana. La verità si vede con i bambini: preferiscono le patate industriali alle vere patate, la CocaCola, e tutta quella massa di pseudo-cibi prodotto appositamente per loro. Crescendo si fa poi fatica a sviluppare i sensi: l'olfatto in città è praticamente ucciso dall'aria irrespirabile, il tatto non viene usato, non si può toccare niente, l'udito è assordato, la vista è assorbita da video di vario tipo e non sa più percorrere con attenzione le superfici di un qualsiasi oggetto. Quanto ai professori di estetica, non sono proprio loro che parlano per categorie astratte

